

Vallori Rasini

Il fatale privilegio di essere uomini. Sensi e corpo in Helmuth Plessner

1. Avere un corpo

Se è vero che il Novecento ha scoperto il "corpo proprio" come nuovo genere d'essere, terzo rispetto al noto binomio corpo fisico e psiche (o anima)¹, lo è nondimeno un certo affrancamento dei sensi dal ruolo ancillare loro riservato per secoli, principalmente a causa di un pregiudizio ancestrale che nella filosofia occidentale si è perpetuato finanche tra le maglie di un certo materialismo. Il "corpo proprio" rivela una dimensione "altra" del vivente, né subordinata al primato di una qualche forma spirituale, né riconducibile alle griglie teoretiche delle scienze della natura. E mentre la fenomenologia husserliana ha saputo porre le premesse per un'attenzione feconda a questa sfera dell'esistente², l'antropologia filosofica novecentesca le ha dato un impulso decisivo, specie con le ricerche estesiologiche di Helmuth Plessner³.

¹ In proposito, cfr. Catena 2006: 93.

² Cfr. Husserl 1982: 538 ss.

³ In particolare, si vedano Plessner 2003 e 2008.

La distinzione di un *Körper* e un *Leib* rappresenta l'atto di riconoscimento di questa sfera⁴, la cui emersione procede parallelamente alla individuazione delle rigidità tipiche di una strumentazione scientifica di stampo meccanicistico incapace di affrontare l'universo del soggettivo. Un preciso rifiuto della metafisica accompagna la necessità di riconsiderare il rapporto soggetto-oggetto, il darsi del mondo e il senso della percezione: è in gioco l'incontro della dimensione fisica con quella psichica, autentico nutrimento di stati esistenziali qualitativamente indispensabili. Per Plessner, tutto ciò ha a che fare in prima istanza con una certa concezione della vita, con la ridefinizione della realtà organica e una nuova prospettiva "biofilosofica".

In *Die Stufen des Organischen und der Mensch*, il complesso trattato di "filosofia della natura" che pone le basi di una antropologia filosofica innovativa, Plessner identifica il vivente mediante il suo "carattere posizionale" (Plessner 2006: 157 ss.), una specificità ontologica che fa di un semplice corpo fisico un "corpo soggettivo"⁵, un "sé" (*Selbst*). Anche nella sua più elementare presentazione, la forma d'essere della vitalità prevede l'esistenza di una corporeità "avente" se stessa e distinta da altro, da qualunque cosa gli sia esterna. Un corpo che "ha" se stesso, che è soggetto di un avere, genera una qualche forma di interiorità, separata e separante dal resto del mondo. Il verbo "avere" consente quindi di esprimere la

⁴ In questa sede non è ovviamente possibile soffermarsi sulle differenze sussistenti tra le varie definizioni di "corpo proprio", ispirate in vario modo alla concezione husserliana.

⁵ Mi permetto di rimandare a Rasini 2013 e 2015.

"differenza ontologica" sussistente tra il corpo non vivente (semplicemente essente) e il corpo vivente in generale. Per un semplice corpo fisico il verbo "essere" sembra bastare: qualunque oggetto (ogni ente "gettato dinanzi a") è onticamente individuabile; mentre solo del corpo vivente – che in ogni caso è a sua volta un corpo onticamente individuabile – si può dire che realmente "abbia" (caratteristiche, proprietà, parti etc.). Il verbo "avere" serve infatti a indicare una speciale costituzione dell'ente, all'interno della quale l'essere del corpo si colloca nel "punto di unione" dell'insieme delle parti, quasi fosse individuabile separatamente dall'unità stessa degli organi (e sovraordinato), in modo tale da rappresentare il *quid* al quale il corpo si riferisce come al proprio "sé".

Nella misura in cui il corpo è (posto) in sé – spiega Plessner –, la relazione centrale assume al contempo un carattere particolare. Compare di fronte al corpo un punto che sta *nella* regione da esso occupata e che tuttavia è di natura non spaziale. La lingua tiene conto di questa strana legge dicendo che il corpo vivente è un sistema che ha delle parti: oppure che l'essere vivente ha un corpo con queste o quelle parti. Il modo in cui il corpo termina davanti al limite che gli appartiene [...] dà quell'essere in sé, quell'essere in relazione a questo, al corpo, per il cui genere la lingua mette a disposizione solo la parola "avere". (Plessner, 2006: 185)

Naturalmente – sia chiaro – un "sé" non è ancora un soggetto di coscienza e "avere" non è ancora sapere o sentire in senso proprio: "il passaggio dall'estensione all'interiorità, dal mondo dell'essere al mondo dell'avere – chiarisce Plessner – non si dà solo nell'uomo, per il fatto che egli si considera filosoficamente ed esplora se stesso,

bensi ovunque si faccia incontro la vita" (Plessner 2006: 186).

Ad ogni modo, va da sé che precisamente in questo passaggio Plessner ponga le basi per lo sviluppo dei concetti centrali di "sensibilità", "coscienza" e "autocoscienza". Queste determinazioni della "relazione posizionale" caratterizzeranno soltanto i gradi più elevati della natura organica e saranno costitutive del vivente nelle sue forme più complesse. La pianta, rappresentante (dopo gli organismi unicellulari) il grado infimo della realtà organica, non presenta ancora forma alcuna di consapevolezza o di sensazione vera e propria (per come si configurerà nel grado posizionale successivo, specie con la comparsa dell'arco riflesso); nondimeno essa è da considerarsi a tutti gli effetti un "sé", un ente soggettivo, capace ad esempio di certe espressioni emotive. Con l'organismo di "forma chiusa" animale le cose stanno in modo diverso: sostanzialmente tutte le sue manifestazioni vitali di fronte all'ambiente risultano mediate, in modo tale che il corpo rappresenta un elemento costitutivo del proprio ciclo vitale parzialmente autonomo e relativamente indipendente (Plessner 2006: 251). Nella forma soggettiva animale il corpo è inserito "indirettamente" nell'ambiente ed è dotato di una consistente compattezza individuale. La differenziazione interna tra organi (dunque la loro relativa separazione e contrapposizione reciproca) rende possibile una mediazione complessa e una unità organica di ordine superiore; in particolare, nel corpo animale può avere luogo la decisiva distinzione di un circuito sensoriale da uno motorio.

L'indipendenza posizionale del corpo, rispetto al proprio circuito vitale, si osserva anzitutto nel rapporto tra funzioni sensorie e funzioni motorie, grazie al quale l'organismo animale "sente", cioè recepisce stimoli provenienti da un esterno (percepito realmente come tale), e "agisce", interviene attivamente sull'ambiente circostante. In queste condizioni, il soggetto "possiede" effettivamente l'insieme coordinato degli organi che usa per garantirsi la sopravvivenza; "l'avere il proprio corpo" da parte dell'animale assume un significato più complesso, come pure il rapporto con ciò che gli sta intorno. Nel vivente emerge una "sensazione di sé" che, a seconda del grado in cui si stabilizza, indica una vera e propria separazione del "corpo proprio" (il *Leib*) dal corpo oggettivo (il *Körper*), che pur tuttavia il vivente è, sempre e comunque. A tutti gli effetti, sostiene Plessner, si può parlare di una duplice modalità d'essere, concomitante con una specifica "distanza" interna alla posizione della cosa vivente, la quale "consiste nell'essere il suo corpo e nell'essere nel corpo; e tuttavia essa è una, essendo possibile la distanza dal suo corpo solo sulla base del suo essere in unità con quello" (Plessner 2006: 261-2). Il soggetto dell'avere tipicamente animale si determina come un "sé" verso il quale converge l'intera gestione della dimensione corporea, come il punto di mediazione tra "essere un corpo" ed "essere nel corpo"; si tratta di una posizione in cui "il soggetto dell'avere, [...] per quanto separabile, coincide con l'oggetto dell'avere, cioè con il corpo. Il Sé, unità di soggetto e oggetto, permette altresì la distinzione di soggetto e oggetto, poiché media nel puro qui" (Plessner 2006: 262). A un simile vivente va riconosciuta

la capacità di riflessione, si può dire che sia consapevole e "presente a se stesso".

Questo genere di organismo, tuttavia, soggiace a un limite costitutivo: la mediazione del suo essere, la separazione di un "proprio" (un vero "se stesso") dall'"estraneo" (da ciò che sta fuori dal corpo) avviene attraverso un "qui" e un "ora" non relativizzabili e tali da racchiudere nell'immediatezza del darsi attuale dell'esistenza tutto ciò che è sensazione e attività del corpo. L'animale "ha" dunque pienamente la propria corporalità, la gestisce e la controlla, dominando altresì il campo vitale che gli è dato come contrapposto; cionondimeno "la sua esistenza non gli è data", egli non può in alcun modo vederla, considerarla e consapevolizzarla. Perché il vivente rimane legato all'immediatezza del vivere, della soddisfazione dei bisogni organici; si mantiene "nel" qui e ora, radicato in questo suo essere momentaneo, e non può in alcun modo oggettivare la propria condizione: "il fatto che possa dominare il corpo, poiché, differenziato da esso e distanziato, l'animale è la propria corporalità, costituisce il carattere posizionale dell'animale; esso è il portatore della propria esistenza e tuttavia la sua esistenza non gli è data, non è per lui osservabile" (Plessner 2006: 263).

2. *L'eccentricità nei sensi*

"Possiamo presumere – sostiene Plessner, appoggiandosi alle teorie biologiche del barone Jakob von Uexküll⁶ – che il significato dei sensi per gli animali si esaurisca nelle informazioni da essi fornite. Per l'organismo, a secon-

⁶ Cfr. inoltre Uexküll 2010 e 2015.

da delle esigenze ambientali, sono sufficienti dei segnali a struttura più o meno connotata, il cui grado di complessità è avvertito dal biologo, non dall'animale, altrimenti perderebbero la loro funzione" (Plessner 2008: 15). In altri termini, la forma vivente animale sente, ma le rimane nascosto il suo essere senziente. Centrato nel qui e ora di una esistenza determinata dalla soddisfazione biologica, il corpo animale percepisce, ma non si autopercepisce; avverte ciò che gli sta di fronte o lo circonda e interviene su di esso, ma non avverte il proprio avvertire, non è consapevole di avere percezioni. L'animale prova emozioni e ha espressioni corrispondenti; ma non se ne rende realmente conto. La svolta ontologica che si determina tra il grado animale e quello umano ha a che fare con un completamento della "riflessione" delle funzioni di sensazione e azione, con il passaggio dalla semplice presenza in sé e coscienza dell'altro alla consapevolezza piena di sé e del proprio fare:

sebbene anche in questo grado l'essere vivente sia assorbito nel qui e ora e viva a partire dal centro, gli è divenuta cosciente la centralità della sua esistenza. Ha se stesso, sa di sé, è percettibile a se stesso e per questo è un *io*, il punto di fuga, collocato "dietro di sé", della propria interiorità, che, sottratto a ogni possibile realizzazione della vita a partire dal proprio centro, forma lo spettatore che sta di fronte allo scenario di questo ambito interiore. (Plessner 2006: 314)

Da questa posizione "eccentrica", lo spettatore umano assiste allo spettacolo della propria percezione e inevitabilmente il valore di ciò che rendono possibile i suoi sensi si modifica sostanzialmente.

“Il significato antropologico dei sensi non si esaurisce evidentemente nelle loro informazioni” (Plessner 2008: 15). Certo, i sensi sono ovviamente anche una fonte di informazione, i canali del direzionamento di qualunque agire, ma nella modalità esistenziale dell’essere umano essi sono al contempo “osservati” (o quanto meno sempre osservabili), non solo nel loro funzionamento ma nel loro portato; e questo trasforma radicalmente il loro valore e la loro efficacia. La “presenza a se stesso” dell’uomo, grazie alla quale egli può astrarsi o riflettere sulle conseguenze di ciò che sta percependo, inevitabilmente si riverbera sul senso della percezione sensibile, sul suo valore di verità e anche sul suo utilizzo. Il modo in cui vengono vissute le percezioni, l’elaborazione alla quale sono sottoposte le impressioni sensibili, gli intrecci e le contaminazioni che subiscono, vanno riportati al reale contesto nel quale acquisiscono il loro profilo: quello della condizione “eccentrica”, specificamente antropologica.

La posizione umana, dunque, come evoluzione della condizione centrica animale, mantiene la collocazione nella convergenza totale del campo circostante e della propria corporeità, ma nella capacità di sperimentarla (non nel suo semplice darsi) si determina la frattura che al contempo proietta l’uomo al di là e al di fuori della sua “centratura”:

egli esperisce l’inizio immediato delle sue azioni, l’impulsività dei suoi sentimenti e movimenti, sente di essere l’autore della propria esistenza, di stare tra azione e azione, sente la scelta come pure l’entusiasmo negli affetti e nelle pulsioni, si sa libe-

ro e nonostante questa libertà confinato in un'esistenza che lo inibisce e con la quale deve lottare. (Plessner 2006: 315)

I sensi diventano per lui un mezzo straordinariamente plastico per il dominio del mondo, non essendo più, come l'animale, completamente assorbito dalle loro informazioni e asservito alle loro necessità⁷.

3. *Sensi e agire umano*

Il compito di indagare i sensi e il significato del loro lavoro, con aggancio alla "specificità antropologica" e superando le parzialità e i pregiudizi ampiamente sussistenti nelle scienze fisiologiche e psicologiche, viene assegnato da Plessner a una nuova tipologia di "sapere critico". *Die Einheit der Sinne* è definita un'opera di "estesiologia dei sensi" o di "antropologia dei sensi": le due denominazioni – chiarisce l'autore – hanno in via preliminare il medesimo significato (Plessner 2008: 15), trattandosi appunto di considerare l'unità dei sensi non per quello che essi sono "in quanto sensi" ma nel contesto della realtà specificamente umana; non vi è in gioco il piano anatomico o fisiologico delle connessioni funzionali trasversali dei "campi modali" del sensibile, ma l'articolata complessione delle possibilità caratteristiche soltanto della posizionalità eccentrica dell'essere umano, incluse quelle che vengono solitamente chiamate "disposizioni spirituali"⁸.

Con la sua ricerca, Plessner apriva un nuovo varco verso l'obiettivo di superare un'incresciosa *impasse* del pen-

⁷ Se poi ciò sia un bene o un male, un elemento di effettiva libertà ovvero di assoggettamento ad una diversa necessità, è tema a parte.

⁸ Cfr. l'interessante saggio Ruco 2007.

siero occidentale, vittima dello scontro tra criticismo di derivazione kantiana e panstoricismo coscienzialista. La sola via percorribile passava attraverso lo stratagemma di colpire il neocriticismo con le sue stesse armi: una critica universale dell'intelletto e della ragione – dice Plessner, richiamandosi a Goethe – non può fare a meno di una "critica dei sensi" altrettanto universale. Una "critica dei sensi" non è qualcosa come una psicologia; è "scienza delle possibilità e del significato normativo dei sensi nell'ambito dell'attività complessivamente dotata di valore dello spirito umano" (Plessner 2007: 76); è interrogazione sulla possibilità di certe prestazioni culturali, in relazione ai canali sensibili e materiali che le alimentano. In questo modo, se si considera la cultura come il manifestarsi di una "spiritualità" che secondo modalità varie – l'arte, il linguaggio, la scienza – passa attraverso il conferimento di senso da parte del corpo vivente, si tenta una riconciliazione dell'universo scientifico-naturale con quello culturale-umanistico.

Ma, soprattutto, questa impostazione renderà possibile cogliere la profonda e complessiva unità dei sensi, i quali presi ciascuno per sé non possono svelare "il segreto della loro molteplicità" (Plessner 2008: 91). La sensibilità ottiene il proprio significato nella relazione del corpo vivente con il mondo, nella relatività dei sensi all'agire; e l'uomo non perviene alla loro unità in una condizione di passività: "l'unità non è inerente alle semplici qualità sensibili in sé, è agendo che ci si rende accessibili – non quindi in termini puramente intermodali, sinestetici e neanche strumentali" (Plessner 2008: 98).

Naturalmente, l'agire non ha valenza semplicemente fisiologica, non è moto di un complesso di organi nello spazio; va inteso invece come movimento autonomo e autodeterminato di un certo genere di vivente, come – appunto – “azione umana”. “Vista dall'esterno – chiarisce Plessner – essa è guidata dall'andatura eretta, vista dall'interno è guidata dal rapporto strumentale con il corpo, il quale a sua volta rinvia alla capacità di oggettivazione. Nell'intreccio di corpo fisico e corpo vivente viene a manifestazione la nostra specificità, quel fatale privilegio che ci fa continuamente da intralcio e, al tempo stesso, ci rende capaci delle più inopinate e stupefacenti fughe” (Plessner 2008: 92). L'agire umano è affetto da una complicazione originaria che lo rende plastico, instabile, passibile di indefinite correzioni e contaminazioni, in relazione al proprio “sentirsi”; è al contempo aperto alla modificazione continua e limitato nella concreta modalità di operazione.

Fin dai suoi primi momenti di vita, l'essere umano deve saper raggiungere l'autocontrollo corporeo, imparare a coordinarsi, riuscire ad autodeterminarsi in una condizione di “abbandono a se stesso”. Il controllo di sé – non importa se finalizzato al rendimento fisico più complicato, al totale rilassamento, o persino all'annullamento momentaneo della presenza corporea (ad esempio negli stati ascetici) – ha inevitabilmente a che fare con la cooperazione tra corpo ed esistenza fisica, con l'accordo funzionale della corporeità (*Leib*) con il corpo oggettivo (*Körper*) in cui ci troviamo. Nessuno sforzo dell'essere umano – in qualunque momento – può prescindere dall'intesa tra il proprio “sentire un corpo” e il proprio “esse-

re un corpo". L'apprendimento fisico e l'affinamento di qualunque prestazione motoria presuppone un'intima armonizzazione tra queste due dimensioni. "Un uomo è sempre e comunque corporeità (testa, tronco, estremità, con tutto ciò che c'è dentro) – anche se è convinto di avere un'anima immortale, che sta in qualche modo al suo 'interno' – e *ha* questa corporeità come questo corpo" (Plessner 2000: 67). Questo accordo deve prodursi e riprodursi di continuo, nell'arco dell'intera esistenza fisica, attraverso molteplici e complesse funzioni senso-motorie determinanti, al contempo, possibilità e limitazioni.

D'altronde, la funzione e il significato della dimensione sensoriale e quelli della motricità si chiariscono soltanto reciprocamente (Plessner 2008: 95), nell'inestricabile articolazione che le produce. Il richiamo di Plessner al lavoro del neurofisiologo Viktor von Weizsäcker è cursorio, ma non tuttavia accessorio: nessuno meglio di Weizsäcker ha saputo mettere a fuoco la centralità di questa interdipendenza nella spiegazione dell'accadere vitale⁹. Qualunque atto biologico – egli spiega – soggiace a una dinamica dipendente da un principio di equivalenza – e pertanto di vicendevole sostituibilità – di movimento e percezione. Il concetto di *Gestaltkreis*, da lui coniato, configura esattamente questo rapporto tra prestazioni vitali, saldate in un circuito funzionale dinamico. Il rimando reciproco di percezione e movimento è al contempo complementare e oppositivo, rispetto a ciò che esse rappresentano nel complesso della prestazione: la percezione ha in generale il ruolo di "indicatore" di qualcosa; il

⁹ Cfr. Weizsäcker 1933.

movimento quello di "conduttore" verso qualcosa. L'indicare e il condurre sono funzioni di per sé reciprocamente contrastanti: "l'indicato lascia una scelta, il condotto è scelto" (Weizsäcker 1940: 120). Per questo, si può dire che le condizioni del movimento siano in certo senso limitazioni del volere, mentre le condizioni della percezione sono limitazioni del conoscere; ne segue che qualunque atto biologico, qualunque azione realizzata, si può descrivere da punti di vista diversi, contrastanti e coordinati, mai però disgiunti. Solo la riflessione, vale a dire l'attività astrattiva dello studioso che, per conoscere, scinde tra loro le componenti di un processo reale, può distinguere tra percezione e movimento.

Eguale, la sensibilità limita e guida il comportamento umano; e solo alla luce dell'agire essa diviene valutabile nella sua unitaria funzione antropologica:

la motricità umana è propria di un soggetto che dispone di volontà, di una facoltà di decisione in forza di una corrente impulsiva "centralizzata", che rende mediati gli impulsi poiché schiude me a me stesso in quanto contrapposto a ciò che, persona o cosa, mi sta di fronte. Ma la descrizione sarebbe incompleta se non includesse il rapporto complementare: io incontro me stesso come una cosa, una persona qualunque, il che avviene di continuo in quanto membri costringenti e costretti di un anonimo spazio sociale. Questa dinamica è permanente, riguarda il modo umano di accedere al mondo, cioè la nostra intera sensibilità. Se vogliamo saggiare le nostre possibilità siamo perciò consegnati a essa e a essa dobbiamo fare ricorso, sempre tenendo conto che si tratta di un'attività: il "saggiare" non è semplice abbandono al godimento. (Plessner 2008: 95)

A partire dal "principio di unità senso-motoria" appare dunque ragionevole determinare la dimensione sensoriale, la quale rimane pur tuttavia in sostanza "un prodotto artificioso dell'astrazione scientifica" (Plessner 2008: 94).

4. *Il corpo nei sensi*

Nell'essere umano "natura e spirito s'incontrano" (Plessner 2008: 73). Se perciò vogliamo indagare la capacità antropologica della creazione spirituale, la via obbligata che ci si pone innanzi è il passaggio attraverso le modalità e il valore del solo "luogo" in cui natura e spirito trovano la loro compenetrazione reciproca: il sostrato sensibile e il suo processo di "incorporazione" (*Verkörperung*). Nel saggio *Über die Verkörperungsfunktion der Sinne*, Plessner avanza la questione del ruolo più fondamentale dell'apparato sensibile¹⁰. I sensi "danno corpo" e materia ai multiformi e sorprendenti fenomeni di mediazione, attiva ed espressiva, del comportamento eccentrico. A seconda del livello di interpretazione del dato in oggetto, i sensi plasmano materiale grezzo in funzione dell'utilizzabilità di volta in volta possibile e sensata da parte dell'uomo. Nella loro unitaria molteplicità, consentono il costante scambio con le cose del mondo:

nel commercio con le cose, attivo o contemplativo, voluttuoso o aggressivo, l'unità e il senso dei sensi giungono a reciproca pienezza. L'occhio guida la mano, la mano conferma l'occhio. Nei modi che la nostra organizzazione sensibile ci mette a disposizione, nei modi del rapportarsi, del percepire, del sentire,

¹⁰ Il saggio *Über die Verkörperungsfunktion der Sinne*, pubblicato nel 1953, venne poi recuperato da Plessner come capitolo di Plessner 2008, pubblicato nel 1970.

si costituisce una corrispondente fisionomia del mondo: esso ha un aspetto, risuona, è palpabile... Ciascun senso ha il proprio fondamento oggettuale in ciò che esso e solo esso lascia emergere. È lì per questo. Tutti insieme esibiscono complessivamente il molteplice. (Plessner 2008: 74)

Il molteplice assume configurazioni ottenute di volta in volta come limitazione, inevitabile e indispensabile, dell'“apertura al mondo” (Plessner 2008: 78) propria dell'uomo. Affidato all'apprendimento di sé e di ciò che lo circonda, l'individuo si sviluppa mediando tra guida istintuale e percorso cosciente, alimentando passo dopo passo la propria “natura artificiale”¹¹. Nulla gli è dato con assoluta stabilità: ogni equilibrio raggiunto sembra potergli sfuggire di mano; ogni conseguimento prestazionale va di continuo riveduto e riadattato. E precisamente alla sua costitutiva discordanza rispetto al mondo – giacché all'uomo è negato di essere tutt'uno con il proprio corpo (Plessner 2008: 70), diversamente dall'animale – egli deve la precaria resistenza con cui dà forma all'esistente. Facoltà e impulsi, nell'azione e nella comunicazione, sono solo “disposizioni” imperfette:

in tutte le sue possibilità e direzioni il comportamento va appreso, dai più elementari espedienti per la soddisfazione dei bisogni vitali alle modalità di orientamento sensibile (il camminare, la stazione eretta, le innumerevoli forme di controllo del proprio corpo), sino alla superiore articolazione motoria del linguaggio e della figurazione a scopi di rappresentazione, espressione e comunicazione. Assegnato alla cultura e da essa dipendente per natura, l'essere umano si sviluppa in un am-

¹¹ La legge della “artificialità naturale” è una delle principali direttrici antropologiche individuate da Plessner: Plessner 2006: 332 ss.

biente modellato dalla tradizione, e tuttavia aperto a possibili azioni di trasformazione da parte degli individui in esso cresciuti e formati. (Plessner 2008: 79)

Nell'intreccio di naturalità e cultura, derivante dall'articolata gestione del suo rapporto intracorporeo del comportamento umano (nel rapporto tra *Leib* e *Körper*) ha gioco quella "funzione di incorporazione" la cui indagine – denuncia Plessner – è stata troppo a lungo ostacolata dal pregiudizio secondo il quale il linguaggio e in generale la configurazione del mondo da parte dell'agire umano non avrebbe a che vedere con le forme della sensibilità e con il materiale sensibile: "Il nostro comportamento, di qualunque tipo, ha sempre a che fare con oggetti percepibili e deve fare i conti con la loro resistenza, fino a collidervi o infrangervi contro" (Plessner 2008: 82).

L'"incorporazione" è dunque il modo in cui l'uomo abita attivamente il proprio corpo; è il "farsi carne" del percettibile nella manipolazione e nell'interpretazione di tutto ciò con cui egli ha quotidianamente a che fare. La sua massima espressione è pertanto l'attività artistica. Nella produzione artistica l'uomo supera la divergenza tra differenti qualità modali, e nella esibizione della "capacità di fusione" tra modalità e direttrici interpretative fa della discrepanza un "progetto unitario" (Plessner 2008: 96). Tra le molte esibizioni artistiche, ce n'è tuttavia una che sovrasta e include qualunque altra: la straniante gioscosità dell'attore che – e la cosa non può sorprendere – da Plessner viene eletto a simbolo della condizione umana stessa: l'attore "incorpora" un ruolo in modo emblematico, riesce a trasporre in una realtà aliena, concentrandosi nella messa in scena (per quanto fittizia) di un

diverso tipo umano, di un carattere altro. L'attore "imper-sona" insomma la paradossalità dell'essere eccentrico, che sa essere al contempo l'ente più prossimo e il più lontano da se stesso¹².

Bibliografia

Catena, M.T., *Corpo*, Napoli, Guida, 2006.

Husserl, E., *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, vol. II, a cura di E. Filippini, Torino, Einaudi, 1982.

Plessner, H., *Die Einheit der Sinne. Grundlinien einer Ästhesiologie des Geistes*, in Id., *Gesammelte Schriften III*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 2003, pp. 7-315.

Plessner, H., *Über die Verkörperungsfunktion der Sinne*, in "Studium Generale", n. 6, pp. 410-6, ripubblicato come capitolo di Id., *Anthropologie der Sinne* (cfr. Plessner 2008).

Plessner, H., *I gradi dell'organico e l'uomo. Introduzione all'antropologia filosofica*, a cura di V. Rasini, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.

Plessner, H., *Il riso e il pianto. Una ricerca sui limiti del comportamento umano*, a cura di V. Rasini, Milano, Bompiani, 2000.

Plessner, H., *Studi di estesiologia. L'uomo, i sensi, il suono*, a cura di A. Ruco, Bologna, Clueb, 2007.

Plessner, H., *Antropologia dei sensi*, a cura di M. Russo, Milano, Cortina, 2008.

Rasini, V., *L'essere umano. Percorsi dell'antropologia filosofica contemporanea*, Roma, Carocci, 2008.

¹² Il termine "Verkörperung" può essere tradotto sia con "incorporazione" (o "incarnazione") sia con "personificazione".

Rasini, V., *Theorien der organischen Realität und Subjektivität: bei Helmuth Plessner und Viktor von Weizsäcker*, Würzburg, Königshausen und Neumann, 2008.

Rasini, V., *L'eccentrico. Filosofia della natura e antropologia filosofica in Helmuth Plessner*, Milano, Mimesis, 2013.

Rasini, V., *Avventure del soggetto. Dalla filosofia dell'uomo alla biologia della zecca*, in "Intersezioni", n. 2 (2015), pp. 231-41.

Ruco, A., *Estetica e antropologia filosofica nella teoria estesiologica di Helmuth Plessner*, in H. Plessner, *Studi di estesiologia* (cfr. Plessner 2007).

Russo, M., *Postfazione*, in H. Plessner, *Antropologia dei sensi* (cfr. Plessner 2008).

Uexküll, J. von, *Ambienti animali e ambienti umani. Una passeggiata in mondi sconosciuti e invisibili*, a cura di M. Mazzeo, Macerata, Quodlibet, 2010.

Uexküll, J. von, *Biologia teoretica*, a cura di L. Guidetti, Macerata, Quodlibet, 2015.

Weizsäcker, V. von, *Der Gestaltkreis, dargestellt als psychophysiologische Analyse des optischen Drehversuchs*, in "Pflügers Archiv für die gesamte Physiologie" 231 (1933), pp. 630-61.

Weizsäcker, V. von, *La struttura ciclomorfa. Teoria dell'unità di percezione e movimento*, a cura di P.A. Masullo, Napoli, ESI, 1995.